Sir

**PRIMO MAGGIO & DINTORNI**

**"Piena occupazione"**

**non è una bestemmia**

**La dottrina sociale cristiana parla chiaro: "È un obiettivo doveroso per ogni ordinamento economico orientato alla giustizia e al bene comune". La grande sfida della "globalizzazione della solidarietà" chiede alle società più ricche di affrontare le dinamiche competitive e le trasformazioni del sistema produttivo in chiave istituzionale, riscoprendo nel lavoro il legame tra la persona e la comunità**

Fabio G. Angelini

In occasione delle celebrazioni per il 1° maggio, il presidente della Repubblica, invitandoci a tornare a pronunciare insieme le parole “piena occupazione”, ha denunciato i pericoli di una società fondata sull’esclusione, dove egoismi e difese corporative, frenando e aggravando le iniquità, lacerano il corpo sociale e il tessuto democratico, minando la coesione sociale. Sono parole che meritano di essere condivise e rilanciate con forza. Esse fanno proprio l’insegnamento della dottrina sociale della Chiesa sul lavoro e, nello stesso tempo, rilanciano la prospettiva della via istituzionale della carità proposta dalla “Caritas in Veritate”.

Il modello di sviluppo umano integrale proposto dalla dottrina sociale della Chiesa (Dsc) offre una visione incentrata sul rispetto e sulla promozione della dignità dell’uomo in ogni campo della vita, a partire dal lavoro, “perché mediante il lavoro l’uomo, non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo e anzi, in un certo senso, diventa più uomo” (Laborem Exercens, 9).

Il lavoro è, dunque, testimonianza della dignità dell’uomo e del suo dominio sulla creazione. La Dsc c’insegna che il lavoro umano è occasione di realizzazione personale, sia quale strumento per soddisfare i propri bisogni, sia quale occasione per servire gli altri. In questa dimensione, esso assume il ruolo di elemento costitutivo della socialità su cui si costruiscono i legami propri della società politica. Esso, dunque, “è un bene di tutti, che deve essere disponibile per tutti coloro che ne sono capaci. La piena occupazione è, pertanto, un obiettivo doveroso per ogni ordinamento economico orientato alla giustizia e al bene comune” (Compendio della dottrina sociale della Chiesa, 288).

La crescente interdipendenza delle economie e la frammentazione dei processi produttivi pongono molto spesso in termini conflittuali il lavoro, la ricerca del profitto e la globalizzazione. Si è perciò portati a considerare, da un lato, la competizione globale come principale causa di disoccupazione e, dall’altro, la stessa ricerca del benessere materiale come qualcosa di negativo piuttosto che un’occasione d’inclusione sociale. Tali fenomeni hanno certamente dei costi per le società più ricche ma, se da un lato richiedono alle imprese e ai lavoratori uno sforzo in termini di competitività e innovazione; dall’altro, è proprio grazie a questi fenomeni che intere popolazioni sono uscite dall’emarginazione e dalla fame.

La grande sfida della “globalizzazione della solidarietà” pone le società più ricche di fronte alla necessità di guardare con favore a tali fenomeni, affrontando le dinamiche competitive e le trasformazioni del sistema produttivo in chiave istituzionale, riscoprendo nel lavoro il legame tra la persona e la comunità. Nelle economie avanzate e fortemente competitive, nelle quali l’interazione umana prevale sul lavoro manuale, una cornice istituzionale in grado di accrescere la consapevolezza circa la dimensione sociale del lavoro è, infatti, strumento essenziale per umanizzare i processi economici e per promuovere quell’innovazione necessaria per competere sui mercati globali. Una Repubblica fondata sul lavoro, che riconosca la centralità della persona quale principio cardine del proprio ordinamento, non può accettare inerme i costi sociali di un sistema economico e istituzionale incapace di guardare alla cooperazione umana e all’inclusione sociale come leve per lo sviluppo. In un contesto di socialità economica che travalica i confini nazionali, la risposta di una comunità politica che voglia perseguire il bene comune richiede istituzioni ordinate al principio di sussidiarietà e solidarietà; nonché, l’adozione di politiche tese ad offrire al lavoro umano protezione e promozione, da un lato, garantendo la libertà d’impresa e i diritti dei lavoratori e, dall’altro, promuovendo la piena occupazione, non ricorrendo a politiche assistenziali che mortificano e deresponsabilizzano il lavoratore, bensì, rimuovendo gli ostacoli e ponendo le condizioni istituzionali per un libero e responsabile esercizio della soggettività creatrice di ciascuno.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Le periferie dei partiti in polvere**

di Aldo Cazzullo

A l confronto del parco candidati alle prossime Amministrative, il campo di Agramante era coeso come una falange macedone. A sostegno di De Luca in Campania, per dire, ci sono gli amici di De Mita e quelli di Cosentino, i movimentisti di sinistra e il consigliere regionale di Storace, già pellegrino sulla tomba del Duce; se si considera che il candidato governatore rischia di essere sospeso appena eletto, si ha una vaga idea del disordine che regna nelle periferie del Pd; per tacere dello scontro in Liguria, dove la sinistra interna segue la corsa di Pastorino contro la renziana Paita come l’avanguardia del vagheggiato nuovo partito. Va detto però che a destra le divisioni sono ancora più profonde: dalla Puglia, dove Fitto fa le sue prove di scissione, al Veneto, dove Tosi già candidato premier della Lega si ritrova guastatore centrista.

Il risultato è la polverizzazione dei partiti. Ed è la crisi del bipolarismo, finora definito da Berlusconi: prima si stava con o contro di lui; adesso si gioca tutti contro tutti, o tutti con il giocatore che ha la palla, come nelle partite da bambini. Il disgelo postberlusconiano ha creato una situazione liquida, in cui i naufraghi trasmigrano verso il vincitore annunciato, pronti a rimettersi in viaggio verso altri lidi alla prima crisi o sentenza del Tar. Un curioso paradosso, proprio ora che la nuova legge elettorale rafforza il ruolo dei partiti, conferendo il premio di maggioranza alla lista più votata senza consentire apparentamenti al ballottaggio, e affidando in larga parte la scelta dei deputati ancora alle segreterie romane. Pure la leadership di Renzi, che si impone con le buone o con le cattive in Parlamento, in periferia arriva diluita, e non riesce a impedire pasticci come l’industriale berlusconiano che vince le primarie del Pd ad Agrigento o il ritorno a Enna di Miro Crisafulli, che di sé disse: «Se fossi di Forza Italia sarei già a Guantanamo».

Il punto è che nessuna norma e nessun leader può trasformare la politica italiana in ciò che dovrebbe essere, e non è: la rappresentanza degli interessi e dei territori, attraverso la selezione dei migliori, che si mettono al servizio della comunità. Oggi, tranne rare eccezioni, l’ultima cosa che viene in mente a un imprenditore di successo, a un giovane di talento, a un intellettuale dal curriculum internazionale è fare politica, occuparsi della cosa pubblica, e appunto candidarsi alle elezioni. I partiti non hanno mai avuto - per legge - tanto potere, e non sono mai stati - nella realtà - così poveri: di iscritti, di sezioni, di giornali; di ideologie (il che può anche non essere grave), e soprattutto di idee (il che è gravissimo). Renzi ogni tanto parla di una legge che attui la Carta costituzionale e garantisca il «metodo democratico» della partecipazione previsto dall’articolo 49. La sua minoranza interna obietta che non è certo Renzi il più indicato a guidare una simile riforma. Ma anziché battersi per il ritorno delle preferenze, permeabili alle clientele quando non alle mafie, il Pd nelle sue varie componenti e quel che rimane del centrodestra avrebbero l’interesse a disciplinare le primarie per legge, e a mettere un po’ d’ordine in una politica dove lontano dal centro del potere nessuno sembra rappresentare altri che non se stesso.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corrriere della sera

**Auto, la Fiat punta sul Lazio**

**La nuova Giulia prodotta a Cassino**

**L’annuncio ufficiale è atteso per il 24 giugno. Dopo anni di cassa integrazione, previsti investimenti fra 1 e 4 miliardi di euro**

di Paolo Foschi

Appena tre anni fa c’era chi prevedeva l’imminente chiusura dello stabilimento di Fiat (oggi Fiat Chrysler Automobiles) a San Germano Piedimonte, a pochi chilometri di Cassino, inaugurato nel 1972 ma colpito duramente nell’ultimo periodo dalla crisi del mercato. Ora, però, dopo lunghi periodi di cassa integrazione che hanno riguardato migliaia di lavoratori (della casa automobilistica ma anche delle aziende dell’indotto), di assunzioni bloccate e di sacrifici, si comincia finalmente a parlare di rilancio.

Tutto ruota intorno alla nuova berlina marchio Alfa che sarà presentata il 24 giugno ad Arese da Sergio Marchionne: il nome provvisorio è Giulia, qualcuno sussurra che potrebbe chiamarsi Alfa 100, ma questo come gli altri dettagli è top secret. Secondo quanto trapelato, dovrebbe comunque essere prodotta a Cassino. E anche se non ci sono dichiarazioni ufficiali, gli indizi sembrano confermare lo scenario: a dicembre nello stabilimento in Ciociaria è arrivato come direttore Sebastiano Garofalo, manager specializzato nella riconversione delle linee produttive (per esempio a Pomigliano); intanto è stata avviata la trasformazione della catena di assemblaggio dopo aver mandato in pensione quella per la Fiat Bravo, mentre sono in corso test misteriosi su nuovi modelli organizzativi e piattaforme logistiche più moderne. Insomma, c’è fermento.

E l’attesa nel territorio cresce. «Lo stabilimento della Fiat ha cambiato l’economia del territorio» commenta Davide Papa, presidente di Unindustria Frosinone e imprenditore proprio nel settore automobilistico (con il Gruppo Eco Liri), «prima la nostra era una provincia agricola, negli anni 70-80 qui è nato un polo industriale, portando appresso lo sviluppo di servizi di tutti i tipi». Per la Fiat e le aziende dell’indotto diretto (fornitori di beni e servizi) lavorano circa 13 mila persone, quasi tutte interessate negli ultimi anni almeno in parte dalla cassa integrazione. «Questa volta però abbiamo un’opportunità incredibile, anche se non c’è niente di ufficiale, ormai è abbastanza certa la centralità di Cassino nel piano di rilancio del marcio Alfa. Si parla di investimenti fino a 4 miliardi di euro. Torneranno a lavorare a tempo pieno i dipendenti in cassa integrazione, la Fiat e le altre aziende se tutto va bene torneranno ad assumere. Le famiglie avranno più soldi da spendere in consumi. Si rimetterà in moto tutta la filiera economica. C’è un clima di grande fiducia, la spesa corrente sta già aumentando dopo un lungo periodo di contrazione».

Ancora non è chiaro quanti modelli Alfa saranno prodotti a Cassino: c’è chi dice solo la Giulia, chi pensa anche al Suv che uscirà nel 2016 o ad altri modelli. Secondo stime sindacali, solo di riduzione delle retribuzione la cassa integrazione negli ultimi 5 anni ha privato il territorio di oltre 250 milioni di euro, con l’effetto a catena determinato dal calo della spesa per i consumi. Il quadro però sembra cambiato. E anche le aziende dell’indotto, costrette a tagli e risparmi, si preparano a cavalcare la ripresa: «L’idea è di costituire una sorta di grande distretto automobilistico fra Pomigliano e Cassino, mettendo in rete risorse e competenze» aggiunge Davide Papa, «dopo il periodo d’oro degli anni Ottanta, il nostro territorio non ha più avuto un’opportunità di sviluppo importante come questa. Per questo noi imprenditori dobbiamo farci trovare pronti a investire, soprattutto in innovazione e tecnologie». Secondo quanto emerso, i programmi di Fca saranno comunque elastici: decisivi per il futuro dello stabilimento saranno i risultati sul mercato dei veicoli prodotti a Cassino.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**] Il popolo dimenticato del Nepal**

**Tra i fierissimi gurkha, nel cuore puro del Paese, epicentro del sisma: si vedono solo rovine e morte «Gli aiuti vanno tutti a Kathmandu e sull’Everest. Qui da noi non viene neppure un medico»**

di Lorenzo Cremonesi

MONTAGNE DI GORKHA - Soltanto la bellezza mozzafiato di questa natura di mezza montagna, fatta di verdi pendii ripidissimi, foreste dalle querce maestose e terrazzamenti a mais e riso, ingentilisce le dimensioni della tragedia. Non c’è abitazione, stalla o deposito delle sementi che non sia stato danneggiato. In gran parte ridotti a cumuli informi di pietre e assi di legno annerito. Quelli rimasti in piedi hanno il tetto sfondato, i muri crepati, la terra battuta del pavimento segnata da ghirigori di inquietanti fessure. Ogni tanto frane o giallastri smottamenti di terriccio interrompono qualche tratturo. Le pietre, alcuni sono massi giganteschi, continuano a cadere anche sulle piste tracciate presso il greto dei fiumi di fondovalle, tanto da rendere il passaggio un vero terno al lotto. «Non abbiamo nulla da mangiare. Nelle ultime ore siamo riusciti ad estrarre dalle macerie della dispensa tre sacchi di riso, due di lenticchie, qualche piatto e pentola. Ma anche badili e picconi sono rimasti sotto. E non li trovo. Dobbiamo scavare a mani nude», dice Tambadur Sonar, 46 anni, tre figli, la moglie e gli anziani genitori da mantenere. Nessuna della cinquantina di case del suo villaggio ha resistito.

Ferita l’identità profonda del Paese

Per due giorni abbiamo viaggiato, prima a bordo dei camion a quattro ruote motrici, poi a piedi come fanno tutti, per queste colline alte tra i 1.500 e 3.000 metri che vengono indicate come l’epicentro del sisma. Sono raggiungibili in 6-7 ore di auto da Kathmandu lungo la strada che porta a Pokhara. Ma, ben prima di arrivare al lago e agli hotel tanto noti ai turisti, la svolta a destra verso il maniero antico oltre 300 anni sulla rupe di Gorkha segna l’entrata alla regione più colpita. Mura di pietroni neri sbancate, templi crollati: i danni molto evidenti a questo che fu il luogo privilegiato di Prithvi Narayan Shah, considerato il monarca che unificò il Nepal e il padre dei gurkha, il popolo più «puro» del Paese che fu anche fiore all’occhiello dell’esercito britannico, aggiunge una nota di tristezza al dramma. È come se il sisma avesse ferito l’identità profonda del Paese, la sua storia, le sue radici rurali.

Gli aiuti dove fa più pubblicità

«Kathmandu e le grandi città hanno ripreso una parvenza di vita quasi normale a sette giorni dal terremoto. Il governo e gli aiuti dall’estero vanno dove il loro intervento fa più pubblicità: tra gli sherpa dell’Everest, sulle zone alte vicino alle grandi montagne. Quasi nessuno viene da noi, dove i danni sono più vasti ma la popolazione è dispersa in mille villaggi, frazioni, casolari isolati», afferma Bhatirab Bhatta, 56 anni, sceso per cercare aiuto e qualche provvista.

La tragedia di questa povera gente si disvela lentamente. Non c’è l’impatto evidente degli antichi templi indù devastati nella zona turistica della capitale. Tutt’altro. A prima vista si nota ben poco. È solo entrando nei campi di mais, nei viottoli tra i bananeti, tra gli orti e i canali dove l’acqua non scorre più a causa delle deviazioni causate dalle scosse, che il terremoto diventa palpabile. «In quella casa sono morti tutti e sedici. Stavano mangiando, è caduto il tetto e sotto il fuoco li ha soffocati», dice un anziano dagli occhi arrossati. «Non si è neppure potuto cremarli. Abbiamo scavato una fossa comune e vi abbiamo messo anche altri cadaveri. L’induismo lo permette in casi eccezionali. Non c’era tempo per trasportarli al fiume e raccogliere la legna grossa per la pira. Dobbiamo badare ai vivi», spiega il giovane Ganga Neupane.

La lista senza fine delle perdite

Sui sentieri ognuno ha una storia, una richiesta, un dolore da raccontare. E tutti snocciolano i nomi dei loro focolari, lassù, verso le aree aperte dei boschi, i terrazzamenti ubertosi e luccicanti d’acqua. Al villaggio di Barpak, dicono, ci sono stati un centinaio di morti. A quello di Gakhu 2 con 45 case rase al suolo e 700 inabitabili. A quello di Pocharat 8. A Sorpani 41. A Pokhartara 17 morti e tutte le 50 case abbattute. A Bhuante un morto e due feriti gravi. La lista prosegue senza sosta. Qualcuno aggiunge anche gli animali schiacciati nelle stalle: e allora arrivano elenchi di capre, bufali, mucche sacre utilizzate solo per il latte.

Il buio ci accoglie in un riparo di fortuna tra le macerie. Un telo di plastica legato con funi a un palo centrale. Qui ogni sera piove. E la notte è quella del mondo contadino prima dell’elettricità: falò in lontananza, il lume tremolante di qualche candela, grida d’uccelli notturni. Poi solo nero stellato e silenzio. La mattina alle cinque tè e cocomero per colazione.

E il sisma resta in agguato

Nel villaggio di Mutzuktar i bambini non vanno a scuola. L’edificio è crollato causando la morte del preside e il ferimento di due professori. Però oggi sono contenti. Un’associazione non governativa locale ha mandato pacchi di biscotti, zucchero e succhi di frutta. Da una tenda emerge una donna di 45 anni, si chiama Mina Bhatta, ha il viso tumefatto, con ampi ematomi sottopelle, sangue raggrumato nei capelli. «Da quando le sono cadute in testa le travi del tetto ci vede meno», dicono i figli. Ma il dottore è a tre ore di cammino da qui. Emerge così che da queste parti ancora non si sono visti aiuti medici. Gli abitanti fanno da sé: impacchi d’erbe, bende di fortuna... E il sisma resta in agguato. Nei due giorni di permanenza abbiamo avvertito almeno tre forti scosse. Ogni volta la gente esce gridando dai ruderi. E a valle si guarda in alto, verso le zone più ripide, nel timore che tornino le frane.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La rivincita del Paese che dice “sì”**

mario calabresi

Sono passati ormai tre giorni dalla manifestazione violenta di venerdì a Milano, ma contati i danni, puliti i vetri, cancellate le scritte, coperti i negozi distrutti e rimosse le auto bruciate, ci si rende conto che sta accadendo qualcosa di più: quell’ondata di distruzione e di negatività è stata il detonatore di una reazione d’orgoglio.

 L’abbiamo vista nella gente che è scesa per la strada a pulire, in quella che ieri manifestava in positivo, nei discorsi che si ascoltano per la strada e perfino nella stragrande maggioranza dei commenti sui social network. Non è solo una reazione dei milanesi, ma di molti italiani che sentono crescere la stanchezza verso l’idea che si debba sempre dire no, che l’unico pensiero lecito e corretto sia sostenere che ogni tentativo di cambiamento sia sbagliato, negativo, da rifiutare. Sembra emergere finalmente quell’orgoglio che impedisce, per amor proprio e per amore dei propri figli oltre che del proprio Paese, di denigrare ogni cosa e di autodenigrarci. Ma saremo pure capaci di fare qualcosa, ma ci sarà pure un motivo per cui continuano a venire da tutto il mondo a visitarci, per cui abbiamo eccellenze nella manifattura, nell’artigianato, nel lusso?

Viviamo da troppo tempo dentro la crisi, sei anni sono un periodo lunghissimo e quasi senza precedenti che ha fiaccato gli animi e la voglia di reagire, che ha paralizzato le iniziative e gli slanci. E su questo è cresciuta la pianta del pessimismo, dello scetticismo continuo e assoluto.

Ma viviamo anche da troppo tempo nella dittatura della critica ossessiva, che quando non lascia alcuno spazio alla speranza diventa autolesionismo.

Poi c’è un momento in cui ci si rende conto, come svegliandosi da un incubo, che dipende anche da noi, da quello che saremo capaci di fare, dalla quantità di innovazione e cambiamento che riusciremo a mettere in circolo.

Ci rendiamo conto che non possiamo assistere immobili alla partenza dei figli e dei nipoti, che se siamo ragazzi non possiamo avere solo la prospettiva di emigrare. E pensare che di campanelli d’allarme ne suona uno ogni giorno: quando scopriamo che lo scorso anno se ne sono andati all’estero 2400 medici, esattamente la metà di quelli che si sono specializzati, come possiamo pensare che abbia senso continuare a fare le stesse cose? Non solo la partenza di questi giovani è uno sperpero notevole di soldi pubblici (avete idea di quanto possa costare alla collettività formare un solo medico, dalla scuola elementare alla specializzazione, per poi regalarlo a un altro Paese che beneficia della sua preparazione? Stime approssimative sostengono oltre mezzo milione di euro) ma è anche la dimostrazione che il sistema sanitario non funziona, che incapace di riformarsi e fare tagli sceglie la strada più semplice, lasciare fuori le nuove generazioni dei medici. Invece di tagliare sprechi ed errori si taglia il futuro.

Ci si deve rendere conto che il futuro non è già scritto e non è qualcosa di predestinato.

Il futuro è tutto da costruire, potrà essere anche peggiore ma ci sono due certezze: nulla resta immutato, il presente non è per sempre, e molto dipenderà da noi, dal nostro impegno, dalla nostra forza di non arrenderci, dalla nostra creatività e dal nostro coraggio.

Lo abbiamo già fatto tante volte, risollevandoci dalle macerie esattamente settant’anni fa alla fine della guerra, o trovando la forza di uscire dalla stagione del terrorismo e delle stragi 35 anni fa.

Credo che il Paese sia a un nuovo punto di svolta, non per forza legato alla politica, e si ha la sensazione che molti cittadini si rendano conto che non possono più stare a guardare il declino, a farsi ipnotizzare dalla spirale della negatività, dall’avvitarsi di un Paese che resta pieno di risorse. Sono quei ragazzi che aprono nuove attività, che scommettono sulla loro fantasia, che continuano a studiare nonostante gli si dica che non serve a nulla. Sono quelli che si tappano le orecchie quando gli ripetono che «non si può fare», quelli che vedono uno spazio dove le convenzioni e gli occhiali del passato negano che esista.

Sono quelle donne e quegli uomini di ogni età che a Milano si sono rimboccati le maniche e che ieri hanno camminato a lungo per dire che non vogliono buttare via la loro città e l’occasione rappresentata da Expo.

Ma sono perfino quei turisti che hanno affollato Torino in questo fine settimana con un record storico di presenze, a dimostrazione che fare investimenti anche in tempo di crisi e avere vista lunga paga sempre, come dimostra il successo strepitoso del nuovo Museo Egizio. E poi c’erano la Sindone, l’autoritratto di Leonardo, il Museo del Cinema, ma soprattutto un sistema città che ha creduto nella scommessa di Expo e ci si è legato. Le strade piene di turisti non significano che la crisi sia finita ma certo aiutano a rialzare la testa e soprattutto segnalano una voglia di ricominciare. Ai cultori del No, vorrei segnalare che se questo accade è anche merito della tanto detestata alta velocità che porta in tre quarti d’ora a Milano e che sta aiutando Torino ad uscire dalla sua marginalità geografica.

Sono segnali, che certamente verranno gelati da una miriade di cattive notizie in cui siamo campioni, ma se saremo capaci di tenerceli stretti e di coltivarli, chissà che non diventino una pianta robusta, capace di dare i suoi frutti. E allora forse scopriremo che anche quei ragazzi incappucciati che hanno distrutto senza sosta hanno ottenuto un risultato, ma è il contrario di quello che volevano: hanno svegliato la nostra voglia di vivere, di non arrenderci.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_